

THADÉE ZIELIŃSKI

L'Istoriosofia greca  
paragonata a quella degli ebrei

(Extrait de la  
*Pologne au VI-e Congrès International des Sciences Historiques*  
*Oslo 1928*)

VARSOVIE  
IMPRIMERIE WSPÓLCZESNA, SZPITALNA 10  
1930



151571

## THADÉE ZIELIŃSKI

Membre de l'Académie Polonaise, professeur à l'Université (Warszawa)

### L'istoriosofia greca paragonata a quella degli ebrei

#### I

Mi propongo di parlarvi d'una questione, che sotto un punto di vista potrebbe chiamarsi la cornice della storia universale, sotto un altro il suo ceppo primordiale, — avvertendovi però, che non mi sarà possibile parlarne estesamente. Saranno alcuni spunti di temi, che farò scorgere per rapidissimi cenni, sperando che basteranno per dare una idea della questione totale.

Quando si parla dell'istoriosofia nell'antichità greca, — è vero che se ne parla pochissimo — si deve lasciare da banda i storici di primo ordine; Tucidide anzitutto, che pensava troppo — ed era meglio così — a ricomporre la faccia esterna degli avvenimenti per poter pensare ad incorniciarli oppure a ravvivarli per via d'una idea generale di carattere storico - filosofico. Abbiamo da dolerci che non ci sia conservato il libro interessantissimo di Dicearco sotto il titolo eccitante „la vita dell'Ellade“, oppure l'opera storica di Posidonio; questi due, per quanto possiamo indovinare, ci avrebbero dato una risposta sufficiente, essendo stati filosofi ambedue. Ora bisogna cercare altrove.

Credo che se si domandasse, quale sia l'idea dominante della nostra istoriosofia, ognuno risponderebbe: è l'idea del progresso. Ora bisogna sapere, che nell'antichità classica quest'idea non esisteva; troviamo in luogo di essa un'altra idea molto strana ed incompatibile col nostro modo di pensare — l'idea del ciclo. La scienza moderna non si è contentata di trasformare interamente l'idea cosmica dello spazio, abolendo l'immagine della volta stellata e prolungando le flammanti mœnia mundi di Lucrezio nell'infinito: ha stracciato persino il cerchio dei tempi, abbandonando la fizione del ritorno periodico degli avvenimenti e volgendone la fila anch'essa nell'infinito. L' antichità invece riconosceva il carattere ciclico del tempo egualmente con quello dello spazio, e questa coincidenza

za era tutt'altro che fortuita, essendo ambedue i cicli cagionati dal movimento delle stesse stelle. Bisogna però dire che il riconoscimento di questa concordanza siderica appartiene ai secoli posteriori, quantunque non sia esclusa la possibilità d'un presentimento di essa anche nella religione popolare primitiva. Per la coscienza dell'antichità il ciclo dei tempi esiste indipendentemente dal ciclo dello spazio, e ciò in un doppio aspetto.

L'uno possiamo chiamarlo dal nome del suo primo testimonia l'aspetto e s i o d e o; è la celebre leggenda delle quattro età del mondo, vale a dire dei secoli d'oro, d'argento, di rame e di ferro. E vero, che chiamando questa leggenda esiodea, facciamo entrare nel concetto del poeta beoto una correzione, o piuttosto due; chè da lui essa apparisce offuscata in un doppio modo. Primieramente ha introdotto tra il secolo di rame e quello di ferro, rompendone la successione organica, quell'enigmatico secolo degli eroi, che pare essere tutto d'invenzione sua; e poi, contrariamente al valore rispettivo dei metalli, ha fatto apparire il secolo di rame migliore di quel d'argento. Qualunque sia la cagione di questo strano scompiglio, non c'è bisogno per noi di tenerne conto, chè la leggenda postesioidea l'ha rettificato da sè: per lei esistono sole le quattro età metalliche, simboleggianti un peggioramento successivo dell'umanità. L'età d'oro era la più perfetta e la più felice; quella d'argento ha impegnato le condizioni della vita umana, introducendovi la necessità del lavoro; quella di rame le ha impegnate di un altro grado, imponendo agli uomini la guerra, quantunque aperta ed onesta; quella di ferro le ha guastate interamente, dando inizio al delitto.

E vero che finora questa fila di secoli non ci dà ancora l'idea d'un ciclo; somiglia piuttosto ad una linea retta dirizzata a basso, verso l'eccidio. Eppure possiamo dimostrare, che quest'idea del ciclo abbia esistito nella mente del poeta, quantunque quest'ultimo non abbia trovato necessario divagarsi intorno ad essa. Le cose vanno male, secondo lui, ed andranno peggio nel futuro sino all'ultimo grado della degenerazione, *quando i fanciulli nasceranno colle tempie grigie*. Va bene; e cosa avverrà dopo? Ce lo dice un sospiro caratteristico, che leggiamo alla fine del suo ragionamento: piacesse ai dèi, dice, che fossi nato prima — oppure dopo. Il suo primo desiderio, quel dell'essere nato prima si capisce facilmente, chè nel secolo di rame le condizioni della vita erano molto migliori. Ma cosa diremo del secondo desiderio, quel dell'essere nato dopo? Ne segue evidentemente, che anche dopo le condizioni saran-

no migliori, vale a dire, che vi sarà un ritorno della prisca felicità, un nuovo secolo d'oro. Pare dunque supporre il poeta, che dopo l'eccidio della razza di ferro avverrà un rinascimento della stirpe umana, una *palingenesia*; il termine lo ha creato la speculazione dei tempi posteriori, ma la cosa stessa la dobbiamo supporre manifestamente già nella concezione esiodea.

Ma da questo silenzio esiodeo, o per dir meglio, da certi cenni indistinti, dispersi per varie parti del poema, possiamo trarne anche un'altra conclusione, essa pure assai curiosa. Il senso della parabola finora trattata è pessimistico all'ultimo grado: le cose dell'umanità vanno via peggiorando e non c'è salvezza per lei. Eppure il senso del poema stesso è ottimistico anzi che no: è un'ammonizione diretta al fratello scostumato del poeta: sii onesto, sii laborioso. Ma qui il fratello potrebbe rispondere: e a che mi giova il lavoro e l'onestà, essendo certo che debba perire insieme cogli altri? Vale meglio godersela quanto si può per quel rimanente del tempo! A questa obiezione sconsolata non c'è altra risposta se non la seguente: ti gioverà appunto per non perire insieme cogli altri. Il poeta non si spiega su questo punto, ma tenendo conto di speculazioni posteriori e parallele possiamo proseguire: coll'onestà e coll'attività ti assicurerai un posto in quel sacro residuo, il quale, non essendo incluso nella perdizione generale, diventerà il seme del nuovo secolo d'oro. Di questo *sacro rimanente* avremo ancora da parlare, per ora basti il fatto, che questa è la sola spiegazione possibile della contraddizione evidente tra il pessimismo della parabola e l'ottimismo del poema intero.

## II

Questa sarebbe dunque l'istoriosofia esiodea; contiene tre elementi, di cui l'uno è stato sviluppato dal poeta espressamente, gli altri due no; vale a dire, il peggioramento continuato e progressivo dell'umanità, simboleggiato dalla parabola delle quattro età, l'idea del secolo d'oro, — e finalmente l'idea del sacro rimanente, destinato a diventarne il seme.

Ma oltre a questa troviamo nella tradizione greca un'altra concezione di questa medesima idea, la quale possiamo, servendoci qui pure del nome dell'antichissimo testimonio, chiamare la concezione *sibillina*. Avrò qui da parlare di questa curiosissima figura enigmatica, mezza storica e mezza leggendaria, che ci

occorre per la prima volta nella persona di Cassandra, figlia di Priamo. Questa identificazione era importantissima: essendo contemporanea dell'eccidio di Troia, la profezia della Sibilla troiana otteneva un punto d'uscita — elemento che mancava alla concezione esiodea.

La differenza la più distinta fra le due concezioni consisteva nel numero dei secoli, formanti insieme il ciclo dei tempi: invece dei quattro esiodei la Sibilla ne suppone dieci, denominati non già dai quattro metalli primitivi, ma dai dei tutelari. I loro nomi non ci sono conosciuti tutti; questo però sappiamo, che il primo secolo era dedicato a Saturno, il decimo ad Apollo, la di cui profetessa era appunto la Sibilla. Facendo ascendere il secolo a cent'anni — e questo era il calcolo primitivo, com'è anche il nostro — troveremo il ciclo intero della Sibilla uguale ad un millennio; e questo era secondo Eraclito appunto lo spazio, sul quale si estendeva la profezia della Sibilla.

Un'altra particolarità di questa profezia consisteva nello sviluppo dell'idea del ciclo, che era appena abbozzata nella profezia esiodea. Qui invece l'abbiamo espressa chiaramente. È vero peraltro, che guardandovi più attentamente vi distinguiamo persino due idee inchiusse l'una nell'altra, cioè l'idea del finimondo e quella del rinascimento. Quel primo era la condizione di quest'ultimo, condizione poco confortante, quantunque necessaria; ne segue, che anche qui il pessimismo era strettamente unito all'ottimismo. Ciascuno poteva scegliere quel che gli gradiva di più secondo la sua disposizione mentale.

Si può domandare inoltre, se questa serie di dieci secoli da Saturno ad Apollo abbia presupposto un appreggiamento comparativo di essi, vale a dire l'idea d'un peggioramento successivo. Le notizie assai scarse, che ci sono conservate, non ci danno una risposta precisa; non credo però d'andar lungi dal vero supponendo un tale peggioramento anche qui. Che l'età di Saturno sia stata quella della perfetta felicità e della perfetta virtù, su questo punto tutti i testimoni sono d'accordo; dall'altra parte è fuori di dubbio, che il decimo secolo, essendo destinato per l'eccidio, sia stato rappresentato degno di questa sorte. Ma se è proprio così, come mai poteva la Sibilla dedicarlo al dio stesso, di cui era profetessa? Qui bisogna ricordarsi, che questo dio era pei Greci il dio salvatore, il dio ribattente la disgrazia, *apotropaïos*: mandando in estermínio la generazione irremediabilmente corrotta,

inaugurerà nello stesso tempo una nuova età felice, un nuovo secolo di Saturno . . . per chi? Manifestamente per coloro, che nonostante la depravazione del loro ambiente saranno rimasti pii ed onesti. Si vede dunque, che l'idea sibillina meditata a fondo conduceva anch'essa alla supposizione d'un sacro rimanente come seme dell'imminente secolo felice.

E questa analogia fra le due concezioni doveva necessariamente agevolarne la fusione; qui però sorgeva una difficoltà cagionata dalla differenza dei numeri. Come potremo combinare i quattro secoli di Esiodo coi dieci della Sibilla? Questi ultimi erano fissi: ogni secolo comprendeva cent'anni. Non era fissa peraltro la durata di ciascuna delle età esiodee. Si offrivano perciò due mezzi per mettere d'accordo le due concezioni. Il primo era d'identificare la totalità delle quattro età esiodee colla totalità dei dieci secoli sibillini, mettendone ciascuno a due secoli e mezzo; coll'altro invece, supponendo ogni età esiodea identica al secolo sibillino, si giungeva all'ipotesi, che queste quattro età avessero formato i quattro primi dei dieci secoli sibillini. Non entrando nelle particolarità possiamo tuttavia affermare, che fù provata e l'una e l'altra via, sempre però colla conclusione, che l'umanità avesse cominciato la sua vita col secolo felice e virtuoso di Saturno e stesse per finirla col secolo disgraziato e corrotto, tranne un sacro rimanente, il quale nella distruzione del suo secolo vedrà spuntare l'alba d'una nuova età d'oro. Questo è il nocciuolo della profezia sibillina.

Ma questo non bastava; l'idea del rinnovamento del mondo richiedeva un compimento nell'idea d'un rinnovatore, vale a dire d'un essere sovrumano, il quale avrà il compito di condurre quel sacro rimanente verso la nuova età d'oro. Così nacque nella concezione del ciclo quella idea, che noi siamo avezzi di chiamare l'idea messianica. È facile convincersi che il suo proprio suolo nativo è appunto l'idea del ciclo: la tragedia del finimondo non ha bisogno d'un messia, ma bensì il dramma del rinnovamento. Fra i dei Apollo ha questo carattere, ed è appunto per ciò che la Sibilla gli ha attribuito l'ultimo dei suoi secoli. Fra gli uomini però lo ha avuto nel passato Ercole — dico nel passato, siccome nell'idea del ciclo è compresa la supposizione, che il miracolo del futuro sia già avvenuto nel passato. Ed è questo il significato della profezia sopra Ercole, che Tiresia enunzia nell'idillio di Teocrito: „Verrà questo giorno, quando il fiero lupo

risparmierà il cerviatello, che avrà trovato nella macchia“. La somiglianza evidente di queste parole colla notissima profezia messianica di Isaia ha fatto supporre presso Teocrito un influsso—indiretto, si capisce,—del profeta di Israele; noi potremo facilmente fare a meno di questa ipotesi arrischiata, vedendo nei due casi gli stessi colori dell'età d'oro. Ma comunque sia, Ercole apparteneva al passato; sorgeva la questione, chi sarebbe il suo successore nell'imminente tramonto del mondo.

### III

Questa questione divenne attuale coll'approssimarsi del momento predetto; e qui avremo da parlare d'una tale convergenza degli avvenimenti, che potrebbe apparire miracolosa, se non fosse avvenuta nella piena luce della storia.

Abbiamo già visto, che il ciclo della Sibilla, in contrapposto a quello di Esiodo, dava luogo ad un computo cronologico: essendo dato, nella persona di Cassandra, che era la Sibilla troiana, l'eccidio di Troia come punto d'uscita, ed i dieci secoli come durata, la palingenesia prossima doveva essere fissata ad un millennio dopo la caduta di quella città martire. Restava da stabilire l'anno preciso di questa caduta; lo stabilì Eratostene, uomo di grandissima autorità, dichiarando l'anno 1184/3 essere quell'anno fatale del passato. Questa scoperta era poco adatta a frastornare la testa ai Greci, che generalmente facevano poco caso delle profezie della Sibilla; ma il fato volle, che ci fosse nel mondo antico uno stato, che molto prima aveva fatto del libro della Sibilla il suo libro del destino, e che questo stato fosse appunto Roma. Ho dimostrato altrove, quanto pieni di angoscia fossero stati pei Romani i tempi circa questo anno fatale 184/3 av. Cr., e non sto per ripeterlo qui; basti sapere, che dopo superata felicemente questa metà la profezia della Sibilla non fu considerata smentita, ma bensì male interpretata. Giovandosi della scienza arcana degli Egiziani, i nuovi interpreti misero il secolo a 110 anni invece di 100 e ottennero così l'anno 84/83 come l'anno della Sibilla. E questa volta la profezia poteva essere ritenuta vera, chè appunto quell'anno vide l'incendio del Capitolio, simbolo dell'eternità di Roma — incendio, che poteva essere paragonato all'incendio di Troia, città madre di Roma, dieci secoli fa. Silla dunque era l'uomo previsto dalla profetessa troiana,

il messia, come diremmo noi, di Roma; lo riconosceva lui stesso, derivando il suo nome dal nome di essa (Silla-Sibilla). S'ingannava però: il tramonto e la risurrezione di Roma non doveva avvenire con un solo colpo, cene voleva una serie da dieci a dieci anni. Tale fu quel secolo primo — un secolo di attesa continua, sfiatata. Vediamo la corona del messia passare dall'uno all'altro, dedicando alla morte chiunque ci aspirasse; finalmente ottenne il suo posto sodo e sicuro sul capo giovanile di Augusto, inaugurando così il nuovo secolo d'oro dell'umanità. La parte della Sibilla la troviamo dappertutto: basta considerare gli avvenimenti particolari sotto questo punto di vista, di cui si tratta qui - e l'idea del messianismo greco-romano come coronamento dell'istoriosofia antica si aprirà da se stessa ai nostri occhi. *Magnus ab integro saeculorum nascitur ordo* — ha detto Virgilio, il poeta della Sibilla, sul principio stesso dell'era augustea.

## IV

Il carattere istoriosofico di questa concezione era determinato dal fatto — giacchè come fatto era generalmente riconosciuto — che Roma era stata fondata, direttamente o no, da quel sacro rimanente, che dopo l'incendio di Troia insieme con Enea era sfuggito al destino della città dannata; e questa credenza era la conseguenza dell'adozione dei libri sibillini. Così un secolo d'oro italico fu posto nel principio della storia romana: era Saturno che regnava allora nella sua terra, la *Saturnia tellus* di Virgilio. Ed ora il ciclo era completo: come dieci secoli fa, Troia dopo il suo disfacimento era risorta in Roma, così anche Roma dovrà andar in ruina per risorgere un'altra volta. Va bene; ma quale era il senso etico di questo destino? Era lecito chiederlo - oppure ci si doveva essere contento del solo fatto di questo giro, senza volerne sapere il perchè?

Per lo sviluppo ulteriore della nostra teoria importantissimo è il fatto, che l'idea sibillina del ciclo dei secoli era stata adottata da Eraclito per passar poi insieme con tutta la sua fisica nella filosofia dello stoicismo, ed altresì, che questa filosofia nel secolo secondo per opera di Panezio aveva preso un carattere e romano ed etico. Eraclito poteva ancora appagarsi della immagine graziosa quantunque sconsolata dell'Eone fanciullo, che do-

po finito il giuoco ripone le figurine sulla scacchiera per cominciare da capo; lo stoicismo, che aveva creato l'idea della provvidenza, era diventato troppo serio per dilettersene di questa idea fanciullesca. No; per lui l'aspettato finimondo prendeva di necessità il carattere d'una espiazione, e questa espiazione faceva presupporre un'altra idea, quella d'un delitto commesso nel passato. Così per la prima volta fu concepita dall'umanità il dogma d'un delitto insieme morale e storico, vale a dire, il dogma del peccato originale. Poteva chiedersi, quale fosse stato quel peccato originale; le soluzioni potevano essere varie, ma essendo dato il carattere romano della nostra teoria, era naturale cercarlo nei primordi della storia romana. E qui si offriva da sè un avvenimento prototipico: il fratricidio di Romolo. Le guerre civili interminate del secolo primo fra Silla e Cinna, fra Cesare e Pompeo, fra Ottaviano ed Antonio, pareano dar ragione a questa spiegazione: era evidentemente il sacramento *potibus cruor Remi*, che esigeva la sua espiazione nel sangue fraterno, rigoliosamento sparso dai Romani in queste guerre,

Questa fondazione etica del finimondo col mezzo d'un peccato originale, la cui forza viene tramandata per eredità fino alle ultime generazioni, è il primo segno del messianismo greco-romano; il secondo è la sua precisione cronologica. Ne abbiamo già parlato; la profezia della Sibilla aveva dato nello stesso tempo e il punto d'uscita, l'eccidio di Troia, e la durata del ciclo, i dieci secoli. Così la palingenesia era fissata nel primo secolo av. Cr., il che permise ai Romani di trovare il loro messia, vale a dire il salvatore bramato, nella persona dell'imperatore Augusto. Il terzo segno possiamo scoprirlo nella formola: il salvatore sarà il figlio d'un dio. E vero che nell'adattamento di questa formola ce n'erano delle difficoltà. Conveniva ottimamente al governatore divino del secolo morente, ad Apollo, figlio di Giove, seduto secondo Callimaco a destra di suo padre; conveniva pure al messia umano del passato, Ercole, figlio di Giove anch'esso; ma trattandosi dell'imperatore Augusto, i suoi parenti, Ottavio ed Azia, erano purtroppo noti ai contemporanei come uomini della stessa schiatta. Ci restava però un altro mezzo: il pensiero storico non aveva percorso per niente la scuola del misticismo alessandrino. Si poteva identificare il salvatore con uno dei dèi dell'Olimpo, sia con Marte, o con Mercurio, oppure con Apollo stesso; in questo caso si doveva ammettere, che ques-

to dio avesse preso, per soddisfare al suo compito, la spoglia mortale del figlio di Ottavio. Alla gratitudine del l'umanità salvata da lui questo ripiego pareva più che accettabile; lo prova la seconda ode di Orazio.

E finalmente, il quarto segno di questo messianismo è il suo universalismo: il salvatore aspettato e bramato doveva essere il salvatore dell'umanità intera. E non mi si obietti qui, che questo universalismo sia stato la conseguenza naturale del fatto, che Roma significava in quei tempi presso a poco l'umanità; rivolgendoci sia alla Sibilla, sia ad Esiodo, vi troveremo questo stesso universalismo, vale a dire l'indipendenza da ogni limite nazionale. No, signori: questo universalismo istoriosofico è piuttosto la conseguenza naturale dell'universalismo religioso dei Greci, per cui Zeus è il dio supremo dell'umanità intera.

Questa è dunque l'istoriosofia greca. La storia universale è dominata dall'idea del ciclo; uno stato originariamente virtuoso e felice viene macchiato da una colpa, la quale come peccato originale tramanda la sua forza distruttiva per le generazioni, cagionando un peggioramento continuo e successivo, fino al compimento dei tempi, fino al momento della distruzione espiatoria del mondo, da cui verrà esento solo un sacro rimanente, del quale il messia farà il seme d'una nuova età d'oro.

## V

Questa istoriosofia non istà sola nella coltura del mondo antico; limitandoci però alle idee che hanno influenzato il mondo moderno, abbiamo da prendere in considerazione oltre la Grecia e Roma un solo popolo quello delgi E b r e i. E lui che ha prestato anzitutto il termine che abbiamo usato finora anche relativamente all'istoriosofia ellenica: il vocabolo „messia“ è di provenienza ebraica. Questo fatto ha ingannato molti indagatori, facendoli credere, che colla parola anche l'essenza del messianismo cristiano e moderno fosse d'origine ebraica. La diffettuosità di questa conclusione risulta già da quel che abbiamo sviluppato sopra, e verrà confermata da quel che avremo da aggiungere nel ragionamento seguente.

Come è noto, il messianismo ebraico si è andato formando dalla profezia celebre di I s a i a, il quale parla d'un re, discenden-

te da Davide, il principe bramato della giustizia, che renderà la pace non solo al suo popolo, ma bensì alla natura intera—e qui ritroviamo il tratto caratteristico dell'età d'oro ellenica, le belve rapaci e velenose rese innocue alle bestie addomesticate ed agli uomini pure. E vero peraltro, che non vi troviamo ancora il nostro termine, ma questo non fa differenza, essendone la significazione semplicemente quella dell'unto, cioè del re. Non vi si trova neppure l'idea del finimondo, o piuttosto, siccome siamo fra Ebrei, del tramonto della nazione, e questa differenza è più importante. L'idea dell'eccidio della loro nazione compare nella mentalità degli Ebrei in seguito alle minacce di Babilonia; non la troviamo perciò prima della profezia dei tempi babilonici, e qui la vediamo comparire insieme col suo supplemento, coll'idea del sacro rimanente, seme del popolo futuro. Il momento etico non manca affatto, la caduta imminente di Gerusalemme era considerata giusta e meritata dalla sua vita peccaminosa, anzi tutto dalla sua apostasia; il rimanente per essere salvato dovrà convertirsi. Ma l'idea del peccato originale è totalmente aliena a questa profezia, come anche quella dell'universalismo: il peccato, il castigo ed il salvamento, tutto si adempie nei limiti strettamente nazionali.

Le persecuzioni religiose del secolo II arricchirono l'escatologia ebraica di nuovi tratti, che tuttavia non avevano relazione diretta coll'idea messianica, dico della risurrezione dei morti, dei pii per la felicità eterna sul monte di Sione, degli altri per le pene eterne nella valle maledetta della Geenna; e questa profezia, apparente sotto il nome di Daniele, fu il punto d'uscita per una ricca letteratura apocalittica, il cui compito era di unire fra se i tratti diversi dei profeti anteriori per farne risultare un quadro d'insieme unico e senza contraddizione. Ora possiamo dire, che lo sperimento è andato a vuoto: ciò che effettuarono i diversi pensatori e sognatori, che scrivevano sotto i nomi finti di Enoch, di Baruch e di tuttiquanti, fu un vero laberinto escatologico, in cui nessun savio poteva mai orizzontarsi. Comunque sia, la teoria più logica fu quella, che supponeva una triplice età. La prima era la presente, che andava incontro alla sua rovina, età peccaminosa e dannata, rispondente perciò al secolo di ferro dei Greci. Andando via via di male in peggio produrrà finalmente un tempo proprio atroce di scelleratezza e di sciagura: queste saranno „le doglie del parto“ del messia. La seconda età sarà

l'età messianica, un tempo di felicità senza nuvole per il popolo d'Israele, ma solo per esso; quanto riguarda gli altri popoli, la loro sorte sarà la schiavitù: dovranno lavorare per Israele facilitandogli così l'adempimento del suo compito principale e magari solo, lo studio della Legge. Dopo di essa verrà la terza età, il finimondo, il giudizio universale, la risurrezione dei morti, la felicità eterna per Israele; gli altri popoli non vi saranno più necessari. Si chiedeva solamente, se dovranno essere estermati, oppure condannati a subire l'eterno supplicio nella Geenna.

Questa sarebbe dunque l'istoriosofia ebraica; paragonandola a quella dei Greci ed alla nostra, possiamo dire, che le manca l'una e l'altra conseguenza, non essendovi condotta al fine nè l'idea del ciclo, nè quella del progresso. Il procedimento comincia al modo ellenico: vi troviamo il paradiso terrestre, rispondente all'età d'oro esiodea, poi il peggioramento successivo dello stato del popolo, l'ultima era scellerata e sciagurata, rispondente all'età di ferro, poi la palingenesia, l'età del messia, rispondente al nuovo secolo d'oro. Ma qui il ciclo è interrotto: invece d'un nuovo peggioramento delle cose abbiamo il finimondo. Possiamo dunque chiamare l'idea fondamentale dell'istoriosofia ebraica quella d'un ciclo, sì, ma d'un ciclo troncato. Paragonata poi all'istoriosofia moderna, fondata sopra l'idea del progresso, presenta delle inconseguenze ancora più gravi: il progresso lo si trova anche qui, quantunque al rovescio, ma poi viene l'interruzione cagionata dalla palingenesia. Non lo dico, naturalmente, per scemarne il valore, ma soltanto per farne risalire le differenze specifiche.

Quanto al valore, poi, vi furono degli entusiasti, — anche fuori del popolo ebreo, il cui entusiasmo si capisce da sè — vi furono, dico, degli entusiasti, che chiamavano questa idea del regno di Dio, coronante la storia universale, la più sublime, che mai fu creata nell'antichità. Vi acconsentirei anch'io, se questo regno di Dio comprendesse l'umanità virtuosa intera, come lo intendeva l'antichità greco-romana; per disgrazia non è così. Il regno di Dio e del suo Messia sarà, come l'abbiamo visto, un secolo di felicità per Israele solo; quanto agli altri popoli, essi dovranno, secondo la parola di Deutero - Isaia, lambire la polvere dei piedi d'Israele, e questa prospettiva pare poco adatta ad eccitarne l'entusiasmo. È vero, che nell'età cristiana ci fu trovato un ripiego assai ingegnoso per liberarsi da questo disagio: dichiarandosi essere il nuovo, il vero Israele, i cristiani presero a conto loro la

promessa del profeta riguardante la felicità nella nuova Gerusalemme, condannando invece i „perfidi Giudei“ alle pene eterne in questa stessa Geenna, che i padri di essi avevano inventata per i non-Ebrei. Era proprio l'ironia della storia.

Proseguiamo però. Una precisione cronologica non era inchiusa nelle profezie ebraiche — tranne quella di Pseudo-Daniele, la quale però, parlando „d'un tempo, di due tempi e d'un mezzo tempo“, perdeva ogni applicabilità passata l'età dei Maccabei. Questo fatto — vale a dire, l'assenza d'una precisione cronologica per l'avvenimento del messia — lo riconosce espressamente il giudaismo dei nostri giorni, riservando nel suo ultimo articolo di fede a Dio solo la conoscenza del tempo, quando Egli vorrà inviare al suo popolo il messia. Orbene, questa precisione cronologica, che mancava alle profezie ebraiche, la conteneva però la profezia della Sibilla; infatti abbiamo visto, che il compimento dei tempi lo si aspettava fra i Romani nel primo secolo av. Cr. Se dunque vediamo questa stessa data adottata anche dagli Ebrei — ed infatti è noto, che l'aspettazione del messia ottenne uno sviluppo speciale nell'età di Erode il Grande, il cui regno crudele poteva bene considerarsi come le doglie del parto del messia — dobbiamo supporre, che la precisione cronologica circa il compimento dei tempi fu trasferita dagli ambienti greco-romani negli ambienti ebrei. E infatti sappiamo, che gli Ebrei si erano appropriata la profezia della Sibilla, e quella riguardante i dieci secoli possiamo leggerla anch'oggi nei versi della Sibilla ebrea. È un fatto oltremodo notevole; qui non si dirà più: t e s t e D a v i d e t S i b i l l a — no: il compimento dei tempi e la data dell'avvenimento del Messia l'aveva predetta la Sibilla sola — e l'aveva predetta assai bene.